

Molto forte il rallentamento delle entrate
Pesanti ombre anche sull'«operazione 740»
Tutta colpa della recessione, dice il ministro
Il Cnel: basta colpire i lavoratori dipendenti

Continuano le polemiche sulla manovra
«Difenderemo il decreto», dice Pomicino
dopo l'ennesima bocciatura al Senato
Il Pds accusa: stanno truccando i conti

Vigilia maxitratativa
Il governo vuole fare presto
Entro luglio, fa sapere,
il negoziato sarà concluso

Fisco, Caporetto a primavera

Crollo ad aprile, e Formica annuncia un maggio «nero»

Pensioni. Crollano
quelle d'invalidità
«Ni» del Pds a Marini

Crollate le pensioni d'invalidità (70% in 7 anni) il patronato Inca Cgil accusa l'Inps di eccessivo rigore nelle verifiche penalizzando chi sta male davvero. Normativa unica per l'assistenza, chiede la Cgil proponendo il «minimo vitale». Intanto il governo ombra Pds con Minucci esamina l'ipotesi di riforma previdenziale di Marini: l'approccio è positivo, ma c'è molto da correggere.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Fino a tutti gli anni settanta, furono tra i principali strumenti di clientela elettorale democristiana e dei partiti al potere: «Vota per il nostro candidato e ti facciamo avere la pensione d'invalidità», era il ritornello del galoppino di turno, specie nel Mezzogiorno. Così, ricorda il segretario confederale della Cgil Giuliano Cazzola, nel 1978 si giungeva ai record di 5,3 milioni di pensioni d'invalidità di cui 2,4 milioni certamente ingiustificate. Una cifra che superava di molto il numero delle pensioni di vecchiaia, monopolizzando il 20% delle risorse destinate ai programmi di garanzia del reddito mentre negli altri paesi si spendeva il 7-8 per cento. Poi nel 1984 la legge n.222 ha riformato il settore riconoscendo solo le inabilità di tipo fisico accertate con rigore (e non quelle di tipo sociale legate alla difficoltà di reinserimento nel mondo del lavoro), e dopo sette anni queste erogazioni dell'Inps sono crollate del 70%.

Troppo, dice l'Inca, il patronato della Cgil che ha fatto il punto della riforma in un convegno a Roma al quale partecipava appunto Cazzola. Il presidente dell'istituto sindacale Sergio Puppo è convinto che una riduzione così vistosa non dipende dal fatto che la gente si invalida di meno, ma dall'applicazione eccessivamente restrittiva della 222 da parte dell'Inps mentre la riforma avrebbe dovuto regolamentare e non ostacolare il riconoscimento del diritto alla pensione d'invalidità. In tal modo i cittadini in difficoltà sono stati spinti a ricorrere alla pensione d'invalidità civile erogata senza troppi ostacoli dal ministero dell'Interno. Tanto che nell'80 si rivolsero all'Inps in 448mila, scesi a 178mila nel 1990. Puppo ha sollecitato all'Inps un impegno di collaborazione col patronato per sbloccare questa situazione e fare in modo che chi sia veramente amma-

Il ministero delle Finanze ha diffuso le cifre sulle entrate di aprile: forte la frenata rispetto a marzo (-5%). Ma quel che è peggio è che dalle proiezioni riguardanti maggio - il mese del 740 - giungono segnali «poco tranquillizzanti». E mentre Formica preannuncia una Caporetto da 10mila miliardi (ma potrebbero essere di più) governo e maggioranza litigano sulla manovra. Pomicino promette fermezza.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. È stato un maggio nero per il fisco. I dati ufficiali non sono ancora pronti, ma è lo stesso ministero delle Finanze ad ammettere la *debacle*: i risultati dei primi versamenti di aprile relativi all'autotassazione Inpeg e Ilor rappresentano un segnale poco tranquillizzante per l'autotassazione nel suo complesso. Le entrate del mese più delicato per il nostro sistema tributario potrebbero alla fine essere uguali, o di poco superiori, a quelle del maggio '90. Cosa che avrebbe ripercussioni pesanti sul bilancio statale: al momento di stilarle le sue previsioni infatti il ministero mise in preventivo un aumento del 18% sullo stesso periodo dell'anno scorso. Se questo andamento sarà confermato, sostengono in pratica gli uomini di Formica, i motivi dovranno essere ricercati soprattutto nei fattori di «carattere congiunturale», e cioè nel rallentamento dell'economia (leggi recessione). Tuttavia, cifre ufficiali alla mano, un dato negativo già c'è, ed è costituito dal brusco rallentamento delle entrate ad aprile. Rispetto al 1990 si registra infatti una crescita del 10,8%, una bella frenata se messa a confronto con l'incremento di marzo (+15,7%). E questo nonostante i buoni risultati messi a segno nei settori dell'Iva (+15,8%) e delle imposte di produzione (+27,1%). Secondo le prime stime, tutte da confermare, il buco fiscale potrebbe aggirarsi intorno ai 10mila miliardi. Ai quali andranno aggiunti 4-5mila miliardi di «vuoto» provocato dal

fallimento dell'imposta sulla rivalutazione dei beni aziendali e sullo smobilizzo dei fondi. Ieri il quotidiano della Confindustria, *Il Sole 24ore*, rilanciava voci - non nuove - secondo le quali il governo starebbe per rendere obbligatoria la rivalutazione dei beni. Una misura che gli industriali vedono come il fumo negli occhi, e sulla quale si sono già scontrati con Formica, arrivando a minacciare una sorta di rivolta fiscale. Altri segnali di ribellione giungono a proposito della tassa di concessione governativa sulle società - una norma in contrasto con le normative della comunità europea - che in molti quest'anno potrebbero addirittura non pagare. In soccorso del ministro delle Finanze è giunto ieri l'Eni, che ha smentito di avere dato istruzioni alle sue aziende di non versare la tassa. L'orientamento più o meno velato della stessa commissione parlamentare sul fisco, sarebbe quello di chiedere il rimborso a fine d'anno. E la già notevole mole di debiti d'imposta dovuti dallo Stato ai contribuenti (63mila miliardi) non potrebbe che ingrandirsi. Ma questa è solo l'ultima di una lunga serie di inadempienze da parte dell'ammini-

di questa somma renderebbe improvvisamente prive di senso le «manovre di correzione» per riportare il deficit pubblico entro gli argini prestabiliti. Al Senato - è storia dell'altro ieri - governo e maggioranza sono tornati a spaccarsi su uno dei punti più delicati della manovra da 14mila miliardi, quello che riguarda il contenimento dei mutui per gli enti locali. Un argomento sul quale Carli è stato ancora una volta messo in minoranza dal suo stesso partito. «Ripresentiamo l'articolo bocciato», promette il ministro del Bilancio Cirino Pomicino, ma tanta fermezza rischia di rivelarsi vana. Secondo il vice presidente dei deputati Pds Giorgio Macchiotti, infatti, il decreto non arriverà mai alla Camera, o se ci arriverà sarà così diverso che il governo dovrà ripresentare un nuovo. A sostegno di questa tesi Macchiotti porta due argomenti: innanzitutto, il gettito del provvedimento sarà molto inferiore al previsto; in secondo luogo, dopo la presentazione del decreto il governo ha intavolato le trattative per il rinnovo del contratto della scuola, promettendo risorse che nel bilancio dello Stato non ci sono. Delle due l'una: o prende in giro i sindacati, o nasconde qualcosa al Parlamento. Recuperare almeno la metà

di Cgil, Cisl e Uil per chiedere il loro sostegno alla richiesta perché l'organizzazione sia ammessa al tavolo del negoziato. Ha risposto il ministro del Bilancio Cirino Pomicino che un tavolo di negoziato deve essere rappresentativo, ma non «assembleare» e che comunque a decidere sarà il presidente del consiglio. Prudenza massima da parte di imprenditori, governo e sindacati a la vigilia del primo incontro sui contenuti. Il governo, che invierà una lettera alle parti sociali in cui si definiscono i temi degli incontri preferisce per il momento indicare gli obiettivi da raggiungere ma non entrare nel merito degli strumenti in modo da non ingabbiare subito la discussione. È evidente tuttavia che i problemi sul tappeto sono quelli della scala mobile, del fisco, del pubblico impiego, della fiscalizzazione degli oneri sociali. I sindacati avvertono che il negoziato non può limitarsi al costo del lavoro. I redditi medi di tutte le imprese - ha detto ieri polemicamente il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni - devono essere almeno di una lira superiore a quelli dei rispettivi addetti, questa rappresenta per noi un presupposto politico irrinunciabile. Alla vigilia della trattativa dicono la loro anche Cobas e le organizzazioni autonome di base per i quali il maxinegoziato è una «truffa» e Cgil Cisl e Uil non sono legittimate a condurre alcun negoziato «perché non rappresentano i lavoratori». □ R.A.

Cavazzuti: la manovra va riscritta

Contro il deficit servono misure strutturali

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. La manovra fiscale del governo soffre l'aria delle aule parlamentari. Un pezzo del decreto fiscale è caduto mercoledì sera al Senato e ora il governo deve correre al riparo. Ne parliamo con il senatore Filippo Cavazzuti, ministro ombra del Tesoro. «Il governo - afferma - sta pagando tutti i prezzi di una politica di bilancio che da tempo cerca di inseguire la crescita della spesa pubblica con provvedimenti occasionali sul lato delle entrate. Le entrate che il ministro Formica si era impegnato a realizzare nel corso del 1991 erano largamente sovrastimate facendo egli affidamento anche sul gettito di un provvedimento (la rivalutazione dei beni aziendali e l'emersione dei fondi in sospensione d'imposta) che avrebbe dovuto fruttare 8.400 miliardi. Se si aggiungono i 5.600 miliardi che il bilancio avrebbe dovuto incassare per effetto delle privatizzazioni è facile comprendere che il recente decreto fiscale altro non è che la ricerca di 14 mila miliardi destinati a sostituire i precedenti gettiti non realizzati e non realizzabili nel 1991. Il fabbisogno è per il 1991 potrebbe dunque, purtroppo, continuare ad attestarsi sui 145mila miliardi. Ma questi 145mila miliardi, alla fine salteranno fuori? In qualche modo il governo riuscirà ad incassare questi soldi (caso mai ricorrendo alla fiducia che maschera la sfiducia nella sua maggioranza); senza tuttavia uscire dalla logica dell'emergenza che non consente l'adozione di misure che arrestino in via definitiva la crescita della spesa in percentuale del prodotto interno lordo cui può seguire l'arresto dell'aumento della pressione tributaria. Invece, questo decreto, così contestato in Parlamento, rischia di barare sul lato delle entrate fiscali, aumenta i contributi sociali a carico dei lavoratori dipendenti e con il che contribuisce ad accrescere il divario tra salario netto e costo del lavoro (cosa di cui non avevamo proprio bisogno), anticipa gettiti futuri con il che sposta soltanto al prossimo anno il problema e, infine, si muove nella vecchia logica di scaricare in parte sui Comuni il risanamento del bilancio pubblico. Sia



Filippo Cavazzuti

per rispondere anche alle esigenze dei loro cittadini. Il decreto fiscale è in sofferenza, ma intanto incombe l'urgenza di predisporre la politica di bilancio per il prossimo anno. Come giudichi il documento di programmazione economica e finanziaria presentato dal governo? Sia chiaro che il risanamento della finanza pubblica è un obiettivo al cui raggiungimento la sinistra non può e non deve sottrarsi. Ma dall'opposizione non si possono fare miracoli quando la maggioranza persegue costantemente obiettivi meno rigorosi di quelli indicati sui propri documenti. A maggior ragione non possiamo fare miracoli quando i partiti di governo, percependo l'incombere delle elezioni, organizzano l'opposizione a quel governo che pure dovrebbero sostenere e al quale essi hanno dato la fiducia. Quanto al documento di programmazione, i cui obiettivi sono assolutamente condivisibili, vorrei invitare il governo a ritirarlo e a presentarlo in sua vece l'elenco ragionevole dei provvedimenti e delle misure con cui intende perseguire gli obiettivi di contenimento del fabbisogno pubblico.

Confartigianato in difesa

«Non evadiamo solo noi, anche i lavoratori...»

ROMA. La Confartigianato si allinea con la Confindustria, chiede al mondo politico di agire «in consonanza con le ragioni dello sviluppo» e dichiara che il suo obiettivo è quello di scardinare le aree di inefficienza statale che penalizzano le forze produttive e condizionano l'esercizio della libertà di iniziativa economica. Nell'assemblea della confederazione, che si è svolta ieri all'hotel Hilton di Roma, presenti trecento delegati in rappresentanza di 500.000 artigiani associati, il presidente Ivano Spalanzani ha esposto la linea dell'organizzazione in vista del negoziato sul costo del lavoro. Anche sui temi caldi della trattativa di giugno le posizioni della Confartigianato sono apparse omogenee a quelle della grande industria. «Va posta attenzione - ha detto il suo presidente - ai meccanismi automatici di variazione delle retribuzioni in funzione dell'andamento dei prezzi. Spalanzani ha poi polemizzato con la legge 108 (quella sui diritti dei lavoratori nelle piccole imprese) che ha definito «garantista della disoccupazione» ricordando alla assemblea e ai politici presenti che la Confartigianato

presenterà al presidente della Camera 150.000 firme raccolte con le altre organizzazioni microimprenditoriali «per modificare una legge che ignora la tipicità del rapporto di lavoro nelle imprese artigiane». Risposta polemica anche nei confronti delle accuse di evasione fiscale lanciate nei confronti del settore artigiano. «Siamo stanchi - ha detto Spalanzani - di essere considerati gli unici evasori fiscali in Italia, l'evasione va colpita dovunque anche nei milioni di lavoratori dipendenti che non subiscono alcun onere fiscale ed esercitano una forma di concorrenza sleale nei confronti delle attività in regola». Per il governo ha risposto il ministro dell'Industria Guido Bodrato. Il governo - ha rassicurato Bodrato - non ha intenzione di tralasciare il problema delle piccole imprese e intende mettere l'artigianato nelle migliori condizioni competitive. E ha ricordato i passi già fatti in favore degli artigiani fra cui la riforma delle pensioni per gli autonomi, il ripristino della legge che prevede l'esclusione dal pagamento dell'Ilor.

Business plan Enichem

«No alla rissa tra poveri» Il sindacato chimici detta le sue regole all'Eni

ROMA. Un doppio no: «no alla guerra tra poveri» e «no alla modifica dei vertici Enichem, altrimenti la trattativa salta». È la sintesi della posizione sindacale dopo l'incontro con i dirigenti Eni ed Enichem. Un anticipo del confronto allargato a tre in programma il 19 prossimo a Palazzo Chigi. Sulla data però è scoppiato un piccolo «giallo»: a nome degli «azionisti ecologisti», Beniamino Bonardi, in una lettera inviata ai presidenti di Eni ed Enichem, ha osservato infatti che per il 19 l'Eni ha preso due appuntamenti incompatibili tra loro, quello alle 10 a Milano con gli azionisti e alle 16 a Roma con governo e sindacati. Nella riunione di ieri comunque la Fule ha ribadito la ferma convinzione che il «business plan», riveduto e corretto, dovrà eliminare o compensare sotto il profilo occupazionale la chiusura degli stabilimenti. Soprattutto quelli meridionali, sottolinea il sindacato, anche se «non si tratta di spostare la coperta da Nord a Sud, ma di

allargare la coperta». Dichiarazioni che trovano sponda nell'intervento del sottosegretario alla presidenza del consiglio Nino Cristoforo, che ha ribadito come «Eni ed Enichem devono, anche attraverso il confronto con governo e sindacati, trovare soluzioni che rilancino la chimica pubblica salvaguardando i livelli occupazionali». Va ricordato che il governo ha assicurato l'utilizzo di strumenti pubblici di sostegno e di ammortizzatori sociali per il piano di ristrutturazione della chimica italiana. In particolare nell'area meridionale, dove si concentrano i nuclei principali di crisi: dagli stabilimenti sardi di Assemini, Villacidro a quelli di Gela, Priolo e Ragusa in Sicilia, e di Crotona in Calabria. Poche ore dopo la «bilateralità» si è riunita la giunta dell'Eni che ha discusso le integrazioni al piano e sullo stato delle trattative per un accordo con la multinazionale Usa Union Carbide nel settore del polipropilene.

Gli americani grandi protagonisti del salone di Parigi. Produttori italiani in difficoltà

Industria delle armi: è scoppiata la guerra per occupare tutti gli spazi di mercato

Finita la guerra del Golfo, è cominciata quella per la conquista dei mercati delle armi. Il salone parigino di Le Bourget è il primo teatro dello scontro. Anche stavolta gli americani vogliono farla da protagonisti. Per i francesi scende in campo lo stesso Mitterrand deciso a difendere la sua industria. E l'Italia? In mancanza di una politica aeronautica e di una strategia di difesa per ora si chiude in trincea.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIO CAMPESTATO

PARIGI. Gli americani sono arrivati direttamente dal Golfo. I possenti elicotteri da trasporto Chinook, i temibili Cobra, i micidiali Apache, gli Hawkey con il loro grande radar sulla fusoliera, gli aglissimi Harrier, i terribili Tomcat, il misterioso F 117 A «Stealth», il bombardiere invisibile dalle ali triangolari che, nero come un pipistrello, per la prima volta si offre agli occhi dei curiosi: i principali protagonisti tecnologici del «desert storm» sono tutti qui. Sono volati dalle sabbie dei deserti dell'Arabia dritti sulla pista dell'aeroporto parigino di Le Bourget. Con il compito di combattere una nuova guerra, non cruenta stavolta: quella per la conquista del mercato delle armi. E anche questo un modo per riscuotere il dividendo della pace. La massiccia presenza dell'aviazione da guerra americana marca prepotentemente il 39° salone internazionale dell'aeronautica inaugurato ieri all'aeroporto di Le Bourget. Al punto da oscurare le sezioni dedicate all'aviazione civile ed alle apparecchiature spaziali che pure costituiscono tradizionalmente uno degli aspetti più interessanti dell'appuntamento parigino. «È sì capisce -

spiega Michele Nones, esperto di industria militare e docente alla Luiss - è scoppiata la guerra per occupare fette di un mercato destinato inevitabilmente a restringersi». In campo aeronautico, industria civile ed industria militare vanno molto più a braccetto di quanto non possa apparire a prima vista: spesso la ricerca di base è identica per entrambi i settori, nell'uno e nell'altro campo di ritrovano le medesime industrie produttrici, gli Stati nazionali contribuiscono generosamente allo sviluppo delle imprese dei loro paesi, le grandi commesse vengono assegnate col concorso decisivo dei governi. Ma tira ovunque aria di crisi. La guerra del Golfo e le tensioni sul petrolio hanno minato i bilanci delle compagnie aeree rallentandone i piani di investimento dopo tre anni di boom. Gli effetti già cominciano a farsi sentirsi sui costruttori: ieri Airbus ha annunciato un rallentamento negli ordinativi e nuove difficoltà nei propri bilanci. E quel che non ha fatto

la «paura di volare», ha combinato la recessione tagliando i programmi di investimento. A breve e medio termine le prospettive sono alquanto mediocri. Anche in campo militare non si ride affatto. La guerra del Golfo può aver segnato un clamoroso successo tecnologico dell'aviazione su fanteria e marina, ma la gloria e le sfilate tra i coriandoli di New York non bastano. In tutto il mondo già da alcuni anni le spese per gli investimenti militari vengono passate al settore con molta circospezione da parte dei governi. Le strategie di difesa vengono riviste, i materiali saranno adeguati alla nuova situazione, i sistemi d'arma adattati alle esigenze di ciascuno, ma la filosofia è già uguale per tutti: risparmiare. Il mercato dell'aeronautica si fa più stretto e competitivo. Lo si può vedere anche a Le Bourget: in forse fino a qualche mese fa per la crisi del Golfo, il salone registra ora il più gran numero di presenze: 1.769 espositori da 37 paesi. Nessuno vuol farsi tagliare fuori. Gli americani puntano a fare l'asso pigliatutto: quel che vale la loro merce l'hanno mostrato sul campo. Ma i francesi, gli altri grandi protagonisti con gli inglesi del mercato aeronautico, non hanno nessuna intenzione di stare a guardare: lo stesso Mitterrand è andato ad inaugurare il salone, consapevole del valore strategico di un'industria ad altissimo livello tecnologico. E l'Italia? L'Italia si presenta in ordine sparso, senza un governo che abbia deciso né la politica aeronautica né la strategia della difesa. Alenia punta sui radar, gli Atr e sperando sull'Ela (l'aereo militare «europeo»), l'Agusta leccandosi le ferite dei suoi bilanci fallimentari ed illudendosi che qualcuno voglia ancora i suoi elicotteri. I «ermacchi» con un nuovo addestratore che ha l'ambizione di imporsi sul ricco mercato statunitense. E Poi l'Agusta) e molte piccole imprese con la loro fetta di specializzazione ad alta tecnologia come la Elettronica che presenta un piccolo ma efficacissimo siluro ingannar-radar.



L'interno dello stabilimento di Torino dell'Alenia

Alenia in crisi: 1400 lavoratori in cassa integrazione dal 15 luglio

ROMA. La crisi mondiale del settore difesa ha coinvolto anche l'italiana Alenia, società pubblica del gruppo Iri. Ieri mattina l'azienda ha presentato ai sindacati il piano esuberante che prevede un pacchetto di 2402 prepensionamenti entro la fine del 1993 e di 1396 dipendenti in cassa integrazione straordinaria. La cassa integrazione partirà il 15 luglio per 440 lavoratori; altri 621 dipendenti andranno in cassa integrazione nel gennaio 1992; altri 335 nel dicembre 1992. L'azienda ha anche previsto un piano di rientro entro dicembre 1993. Unanimes le critiche dei sindacati che continueranno a incontrare l'azienda nei prossimi giorni.